

Toghe e lupara

La cronistoria dei delitti di mafia che hanno insanguinato sino ad un paio di anni addietro le province della Sicilia orientale è un terribile atto di accusa contro una società e contro lo Stato italiano. Sarebbe un *best seller*; tanto è piena di cose incredibili. Speriamo sia pubblicata presto, intera e veritiera: così piena di violenza impunita, di complicità sorprendente, di vergogna e di viltà: servirebbe da lezione esemplare.

Diverse decine di sindacalisti sono stati assassinati dalla mafia agraria. I contadini chiedevano terra e si ribellavano allo sfruttamento: i padroni ed i loro agenti sbarazzavano il campo con questa guerra privata. E nessuno osasse intervenire in nome di uno stato inesistente. Le ombre rivendicate di questi eroi, da Accursio, Miraglia, a Carnevale, hanno stimolato la Commissione parlamentare antimafia a esaminare i più clamorosi di questi casi.

E si è subito visto che si toccava il centro vivo e scottante di tutta l'indagine, rintracciando l'origine ed il consolidarsi di baronie criminali, protette da uomini politici, non disturbate dalle cosiddette forze dell'ordine e dagli organi della giustizia.

Un modello uniforme.

Un complesso d'indagini, condotte direttamente da alcuni benemeriti commissari, ha permesso di costituire un largo campione, sufficiente a dar luce su questo triste periodo di omicidi impuniti e di inerzia e impotenza dello Stato e della giustizia, a far intendere come si sia formata quella plumbea atmosfera di omertà e di paura che grava sui centri di mafia.

Pur nella varietà dei delitti si è costituito una sorta di modello uniforme, che si riscontra nel comportamento della polizia giudiziaria, nella condotta delle indagini istruttorie, nell'operato dei difensori specialisti nel fuorviare le ricerche e il testimoniale, nel dibattimento distratto, nelle assoluzioni rituali e sbrigative. Si può parlare per una parte di questi giudici di non volontà di rendere giustizia.

Il magistrato siciliano che riesce a sottrarsi all'ambiente che grado a grado lo avvolge è un eroe. Reca offesa alle idee convenute chi considera la mafia come soggetta al diritto comune.

Molte cose sono cambiate, anche grazie alla presenza dell'antimafia e delle sue inchieste. Magistrati energici, polizia, carabinieri operano attivamente. Si può sperare che la rottura del muro dell'omertà permetta di riaprire vecchi processi malamente chiusi.

Ma c'è voluta la strage di Ciaculli perché si ridestasse la volontà degli organi dello Stato di tutelare le prime basi della vita civile. Ci sono voluti sedici anni perché fosse interrotta la cosiddetta latitanza dei più famosi forse di questi banditi, il Liggio, la cui presenza e dimora era perfettamente nota. Fatti che fuori della schiavitù di quel malefico incanto appaiono incredibili, come è incredibile che civilissime province tollerino la vergogna di molte decine di assassini impuniti i cui autori sono perfettamente noti.

L'onore siciliano.

Pure molte cose devono ancora cambiare. Non parliamo, per ora, della persistenza di forme particolari di malcostume ostentato e riverito, per le quali titolari di responsabilità gravi possono essere premiati con alti e delicati incarichi, come pare debba accadere per l'ex-sindaco Lima.

Parliamo di certe resistenze sempre opposte da alcuni organi giudiziari, e particolarmente di una sorta di ribellione contro l'operato e le inchieste della Commissione parlamentare. Se questa rileva l'opportunità di sottrarre i magistrati locali ad un certo momento della carriera alla influenza dell'ambiente, se questa è obbligata a rilevare la perniciosa influenza delle male arti abituali di taluni avvocati difensori, se si invoca di frequente la legittima suspizione per il trasferimento di processi ad altre corti, tutto questo è offesa all'onore della Sicilia.

Dobbiamo forse pensare che a difendere l'onore siciliano si agitano avvocati preoccupati di perdere i migliori clienti mafiosi?

Onorificenze

Un giornale e una medaglia

La notizia del conferimento di due medaglie d'oro al *Piccolo* ⁽¹⁾ e al suo direttore Chino Alessi ⁽²⁾, “per l'azione italianissima svolta, “sin dal lontano 1881” dal quotidiano di Trieste, non può provocare che ripugnanza ad ogni coscienza democratica. Che a conferire l'onorificenza sia stato il Comitato nazionale “Onore alla Bandiera”, presieduto dall'on. Achille Marazza, attraverso una commissione presieduta dal gen. Raffaele Cadorna, è poi fatto tale da suscitare profonda amarezza: una testata come quella del *Piccolo* non onora, ma può solo insudiciare una bandiera che è italiana perché democratica, repubblicana, antifascista.

Il numero del *Piccolo* dello scorso 11 novembre, che annunciava con toni epici di autoesaltazione il riconoscimento attribuitogli, era stampato con lo stesso inchiostro impiegato fino a poche settimane

¹ Da Wikipedia. *Il Piccolo* è il principale quotidiano di Trieste. Esso è anche diffuso nella provincia di Gorizia (con le edizioni di Gorizia e Monfalcone), in Istria (con un'edizione per l'Istria, è stato per lungo tempo abbinato in omaggio a *La Voce del Popolo*) e, in maniera significativamente minore, in provincia di Udine. [...] A Trieste, allora parte dell'Austria-Ungheria, nel corso del XIX secolo erano stati fondati diversi giornali, quasi tutti legati a movimenti politici, quindi Mayer decise di fondare un quotidiano semplice ed economico, che potesse diventare rapidamente il punto di riferimento della popolazione di lingua italiana. Nonostante non fosse un giornale schierato (non aveva infatti il *bollino rosso*, costoso permesso per i giornali politici), era molto vicino alle posizioni degli irredentisti. Divenne in breve tempo il giornale più diffuso della città.

La sede del quotidiano venne data alle fiamme da un gruppo di cittadini filoautriaci la notte del 23 maggio 1915 - giorno della dichiarazione di guerra del Regno d'Italia all'Austria-Ungheria - durante la quale vennero bruciate anche le sedi delle principali associazioni filo-italiane.

Il quotidiano potrà riprendere le pubblicazioni solo il 20 novembre 1919 per opera della *Società Editrice Italiana Roma-Trieste*, sempre controllata da Teodoro Mayer, nominato poi nel 1920 Senatore del Regno.

Sotto la direzione di Rino Alessi, arrivato a Trieste come corrispondente di guerra, *Il Piccolo* sostiene alle elezioni del 1921 il Blocco Nazionale, e inizialmente terrà posizioni antifrancesi, specie negli editoriali, dove rivendicherà posizioni di primo piano per l'Italia nella politica danubiana. Durante gli anni del fascismo il giornale si schiera apertamente dalla parte del regime, lodato dall'Alessi nei suoi articoli con lo stile enfatico e violento tipico della propaganda di quegli anni.

Con l'assassinio del cancelliere austriaco Engelbert Dollfuss nel 1934 il quotidiano denuncia i pericoli che l'ascesa della Germania nazista può portare all'Italia, originariamente da un punto di vista nazionalista, con gli articoli del caporedattore Mario Nordio e gli editoriali del direttore. Il 25 gennaio 1938 il giornale pubblica un editoriale del direttore in cui viene criticato il crescente clima di antisemitismo, in aperta polemica con la pubblicazione *Il Regime Fascista* di Farinacci, sottolineando il ruolo della borghesia ebraica triestina nel movimento irredentista. Infatti due delle sei medaglie d'oro al valor militare della città erano dei volontari di religione israelita.

Vengono poi annunciate proprio a Trieste e successivamente approvate nel mutato clima politico le leggi razziali e, nonostante le storiche posizioni filo-italiane e la vicinanza al regime che avevano valso a Mayer la qualifica di "ebreo discriminato per benemeritenze eccezionali", al proprietario verrà imposto di svendere il quotidiano al direttore Rino Alessi, che manterrà la duplice posizione fino al 27 luglio 1943 e sosterrà enfaticamente l'antisemitismo e il patto d'acciaio con la Germania nazista.

L'antifascista Silvio Benco, che con l'avvento del regime aveva collaborato esclusivamente alle pagine della cultura, cura la direzione tra il 29 luglio e l'11 ottobre 1943, quando i nazisti occupano Trieste. Durante l'occupazione si susseguono diversi direttori e redattori responsabili, mentre il personale tenta di attuare una sorta di resistenza passiva. Durante questo difficile periodo il corrispondente dall'Istria Manlio Granbassi documenta per primo i massacri delle foibe. Il giornale sospenderà le pubblicazioni il 28 aprile 1945, pochi giorni prima della resa tedesca in città. Dopo la Liberazione quindi, per un breve periodo, l'unico quotidiano in lingua italiana che esce in città è *Il Nostro Avvenire*, su posizioni filo-jugoslave.

Nel secondo dopoguerra, il ruolo di quotidiano più diffuso a Trieste viene preso dal "*Giornale Alleato*", pubblicato dal Governo Militare Alleato della Venezia Giulia fino al 5 marzo 1947, quando il *Piccolo* viene pubblicato nuovamente ma rinominato "*Giornale di Trieste*". Manterrà questo nome per tutta la durata dell'amministrazione Anglo-Americana del Territorio Libero di Trieste. Dopo la firma del Memorandum d'Intesa di Londra e il conseguente passaggio di consegne tra il Governo Militare Alleato e il Governo Italiano, il 26 ottobre 1954 il quotidiano riprende la testata storica. Nell'ottobre 2018 l'editore GEDI dispone il trasferimento da via Guido Reni (sede di proprietà con uno storico stabilimento tipografico) a via Mazzini 14 (tre piani in affitto).

² https://www.arcipelagoadriatico.it/uomo_illustre/chino-alessi/

Chino Alessi (Bologna, 1919 - Trieste il 12 ottobre 1996)

Forse in nessun'altra città d'Italia il quotidiano locale ha avuto un legame così intenso con la propria comunità come a Trieste. Un legame in cui "*Il Piccolo*", fin dai tempi di Teodoro Mayer, non era solo un organo d'informazione bensì uno strumento di battaglia e il portavoce delle aspirazioni ideali della popolazione.

Un'intima consonanza di idee e di sentimenti proseguita con Rino Alessi e poi con il figlio Chino, che ha efficacemente continuato la tradizione ma che ha avuto il suo “canto del cigno” in occasione della sollevazione cittadina conseguente al Trattato di Osimo, a cui il suo "*Piccolo*" ha dato un contributo fondamentale.

prima nella furibonda, vergognosa campagna razzista contro l'assegnazione di un assessorato nella Giunta comunale triestina al socialista Hrescak, reo di essere sloveno e vittima del tribunale speciale fascista.

Giornale e direttore, decorati per aver “onorato” la Bandiera italiana sono gli aizzatori di quelle poche decine di fascistucoli minorenni, che la scorsa estate, al fatidico grido di “*morte ai sciavi*”, avevano tentato di riportare Trieste al clima delle squadracce di Francesco Giunta e all'incendio del *Balkan* (sede delle organizzazioni slovene), che Rino Alessi (padre di Chino) aveva, di suo pugno, celebrato sul *Piccolo*, il 13 luglio del 1920, come i “vespri triestini”, scrivendo che “le fiamme del *Balkan* hanno finalmente purificato Trieste”, quella “... Trieste, che nel vigore delle sue tradizioni patriottiche, si pone alla testa del fascismo”.

Perché “vincere a Trieste (Rino Alessi sul *Piccolo* del 17 settembre '38) significa ..., creare le

Chino Alessi, l'ultimo dei grandi giornalisti liberalnazionali giuliani, nasce a Bologna il 21 aprile del 1919 da Rino e dalla bolognese Rosa Elide Spada che lo portano subito a Trieste in quanto il padre, dal mese di marzo dello stesso anno, è diventato direttore de “*Il Piccolo*”, ruolo tenuto fino al luglio del 1943.

Anche Chino, completati gli studi classici si dedica al giornalismo, in particolare come corrispondente di guerra per il giornale del padre sul fronte occidentale e poi in Africa, dove viene decorato al valor militare sul campo. Catturato dall'esercito nemico trascorre sei anni in un campo di prigionia in India.

Al rientro in patria, nel 1946, egli riprende la professione giornalistica come direttore del quotidiano “*Ultimissime*” di Catania, un'altra iniziativa editoriale promossa dal padre, peraltro dalla vita piuttosto breve, che coinvolge anche altri triestini come il fratello Domenico e Guido Botteri.

Nel 1947 si sposa con Elisabetta La Rocca, che gli darà quattro figli, Irene, Marina, Rino e Paolo.

Risolta la controversia sulla proprietà del “Piccolo” che già nel luglio del 1938 era stata ceduta da Teodoro Mayer a Rino Alessi, Chino ne diventa direttore dall'11 gennaio 1955, gestendo anche il “Piccolo – Sera” che cessa le pubblicazioni il 30 giugno 1966.

Sono anni di grandi tensioni in una città provata dagli avvenimenti conseguenti alla seconda guerra mondiale e che tenta di costruire faticosamente un futuro meno penalizzante di quanto appaia il presente ma che non vuole perdere quello spirito nazionale, nel cui nome si sono fatti tanti sacrifici.

Per questo vi è una forte mobilitazione popolare contro l'entrata nella giunta comunale del socialista sloveno Dusan Hrescak, al quale vengono imputati gli articoli filotitini scritti al tempo in cui dirigeva il “Primorski Dnevnik”, a cui da il proprio sostegno il giornale di Alessi. Ma ancor più determinata è la posizione del “Piccolo” contro il “piano Cipe” e la chiusura del cantiere “San Marco”.

Una vicenda in cui la sua voce si alza a denunciare la falsa retorica patriottarda usata dai politici italiani per ammansire Trieste mentre intanto toglievano, con la chiusura dei cantieri le energie vitali alla città, cancellandola, sosteneva Alessi, dal mare.

L'ultimo periodo della guida di Alessi al “Piccolo” si ha nel corso degli anni Settanta, un arco di tempo oltremodo difficile per l'Italia in preda alle convulsioni sociali e terroristiche postsessantottine e un momento di drammatica rottura in particolare per la città di Trieste che vede esplodere un altro tipo di contestazione, quella contro il Trattato di Osimo.

Alessi, all'inizio della protesta triestina, sembra incarnare ancor più di Manlio Cecovini – che poi ne diventerà il vero leader – il ruolo di interprete dello sdegno cittadino.

I suoi editoriali – a partire già da quello del 26 settembre 1975, che Cecovini ricorda come “un memorabile squillo di tromba”, tre giorni dopo che “Il Giornale d'Italia” aveva rivelato trattative occulte tra Italia e Jugoslavia – lo spazio quotidiano dato dal giornale alle opinioni degli “antiosimanti”, il ruolo di collante delle iniziative contrarie alla “Z.F.I.C.” prevista dal trattato, favoriscono la nascita di un movimento civico, politico e d'opinione – la Lista per Trieste – capace di dare uno sbocco concreto alla sollevazione triestina, che altrimenti avrebbe trovato nel solo M.S.I., con tutte le conseguenze negative che la sua emarginazione dall' “arco costituzionale” avrebbe comportato, l'oppositore al trattato con la Jugoslavia.

Tuttavia in quegli stessi anni l'esponenziale e inarrestabile aumento dei costi di un quotidiano lo spingono a vendere parte della sua proprietà dapprima al Gruppo Agnelli Fiat, nel 1973, e poi, tre anni dopo, anche al gruppo editoriale Rizzoli, che l'anno successivo acquista pure la restante parte della proprietà di Alessi.

Egli lascia, dunque, la direzione del “*Piccolo*” nel 1977, con grande rammarico dei triestini consapevoli di perdere la loro voce, consci che l'azione quasi monopolistica in atto sulla stampa nazionale da parte del gruppo Rizzoli avrebbe certamente cambiato l'impostazione del giornale, come in effetti avviene con Ferruccio Borio, il suo successore.

L'impegno civile di Alessi, tuttavia, continua con la collaborazione ad altri organi di stampa e, soprattutto, partecipando al nascente fenomeno dell'emittenza televisiva locale, di cui è uno dei protagonisti fondando, insieme ad altri, *Telequattro*, nel cui palinsesto fa inserire rubriche politiche molto seguite - Il sindaco risponde, ad esempio - che costituiscono gli unici spazi informativi attraverso cui la “Lista per Trieste” può far conoscere la propria azione di governo locale.

Come per tanti celebri personaggi triestini anche per Alessi la letteratura costituisce una sorta di rifugio in cui acquietare le tensioni e i conflitti e per esprimere la propria più profonda natura; per questo, al di fuori della sfera professionale, si dedica anche alla narrativa, pubblicando *Un ombrello di filo spinato* (1972) e *Debiti d'amore* (1975), mentre esce postumo il libro *L'intimo nemico* (1996), una lucida riflessione sulla malattia che lo sta portando alla morte, avvenuta a

premesse dell'Impero”.

E 22 anni dopo il *Balkan*, nel '42, commemorando quello stesso gesto, di cui gli italiani possono non vergognarsi solo perché “italiani” non se ne possono considerare gli autori, lo stesso *Piccolo* proponeva “l'apposizione di una targa marmorea come perenne testimonianza di Trieste italiana e fascista”, aizzando ancora alla violenza “la popolazione di Trieste che ha (Rino Alessi, 28 maggio '42) santamente odiato la slealtà slava”.

Autunno del '43: era l'*Adriatische Kustenland* e la regione veniva staccata dal resto d'Italia. Il *Piccolo*, fedele alla sua “azione italianissima”, esaltava l'occupatore nazista come “perspicace e comprensivo delle condizioni di Trieste”.

In quegli stessi giorni il Cadorna e il Marazza partecipavano alla lotta di Liberazione contro i nazisti e contro quegli “italiani” settari, antidemocratici, razzisti, dei quali il *Piccolo* è, fin dalla genesi del fascismo, un mandante, ora subdolo, ora feroce.

Più che l'indignazione per la “tradizione” antidemocratica del *Piccolo*, che è scontata, e per la dinastia degli Alessi, che ne garantiscono da quasi cinquantanni la vergognosa continuità, ciò che addolora e preoccupa è l'iniziativa, per lo meno poco meditata, di due uomini che pure militarono nella Resistenza, nonché la scarsa vigilanza della Presidenza della Repubblica, per il suo telegramma di plauso ad una manifestazione come “Onore alla Bandiera”, che fra i genuini riconoscimenti, comprende il tributo a chi la Bandiera italiana disonora.

M. D.